

LIBRI

Quel che gli antenati hanno ancora da dirci

Ovidio Biffi

Ha un bel dire l'autore: sono soltanto microstorie! (e mi sembra di sentire l'armonica a bocca del Bennato di «Sono solo canzonette»). Un bel dire, visto che nelle mani mi ha posto circa 880 pagine, suddivise in due volumi. Giusto il tempo per chiedergli: «Una sola domanda: quanto tempo?». Mi guarda un po' meravigliato e poi sentenzia: «Sette anni. Sette anni di lavoro e un quasi divorzio scampato per un pelo».

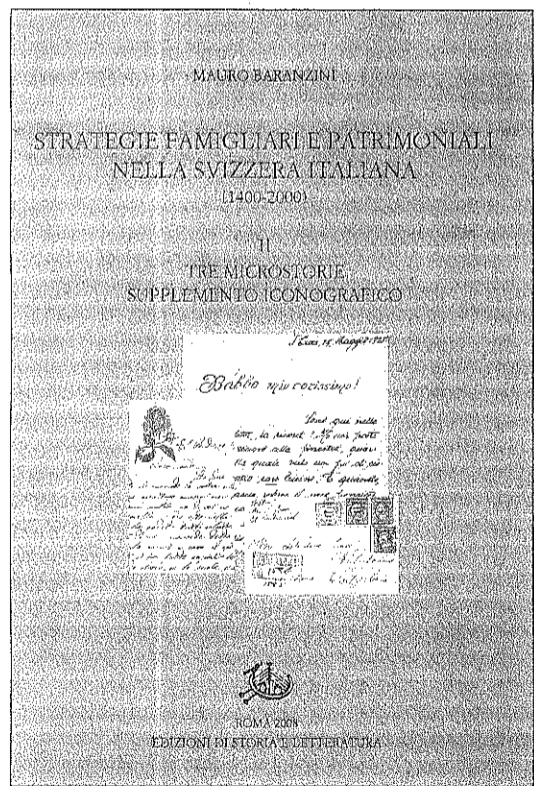
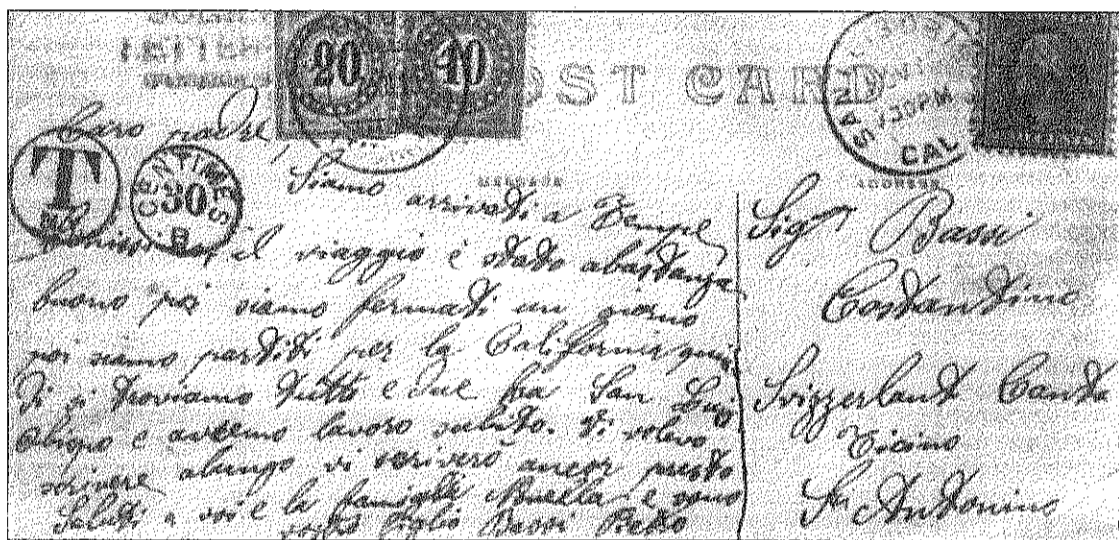
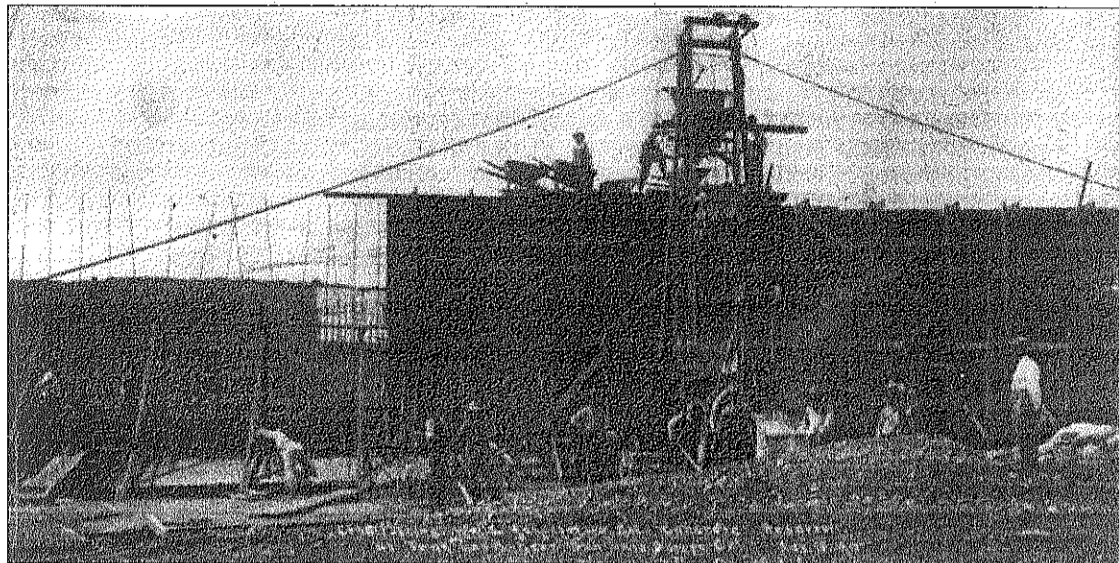
L'autore non è scrittore o romanziere. È Mauro Baranzini decano (preside) e professore ordinario della Facoltà di scienze economiche dell'Università della Svizzera italiana, già ordinario all'Università di Verona e docente alla Cattolica di Milano e al Queen's College di Oxford. Ma forse molti ticinesi lo conoscono soprattutto per le chiare analisi e le spesso accorate critiche socio-economiche offerte, quasi sempre nello spazio di pochi minuti, in interviste alla TSI o alla RSI. Giusto ricordare questa sua attività di pubblicista anche perché aiuta il lettore a inquadrare l'autore di una pubblicazione di sicuro un po' «sui generis». Tanto che non è facile sintetizzarne i contenuti, soprattutto quelli del primo volume, cioè il quadro concettuale e istituzionale in cui il Baranzini professore si muo-

ve da studioso e ricercatore scientifico per una ricerca da cui nascerà il lavoro dell'altro Baranzini, quello che nell'ultima pagina del secondo volume appare in fotografia in braccio a sua madre: scrittore appassionato e accattivante di straordinarie microstorie.

Strategie e analisi

Il titolo dell'opera, è chiaro: «Strategie familiari e patrimoniali nella Svizzera italiana (1400-2000)». Chiaro anche il procedimento confessato dall'autore: «Ho disturbato il sonno degli antenati di mia madre, i «Nonella» e i «Bassi», che già sei secoli fa calcavano la terra dove sono nato e cresciuto, tra Arbedo, Bellinzona, Giubiasco e Sant'Antonino». Se si aggiunge un terzo elemento, l'immigrazione da Angera a Sant'Antonino del bisnonno Innocente Baranzini è possibile intuire l'obiettivo per raggiungere il quale Mauro Baranzini è diventato prima topo di archivi e di registri parrocchiali, poi certosino selezionatore di lettere e documenti famigliari e infine paziente tessitore di microstorie, da cui ha magistralmente saputo derivare anche parallele analisi scientifiche ed etnografiche. Quasi un regalo invece (soprattutto per i lettori, crediamo) lo straordinario e vasto carteggio da cui ci giungono nuovi resoconti sull'emigrazione ticinese, valvola di sfogo soprattutto alla fine del 1800 per le popolazioni povere che non riuscivano a nutrire tutti i loro figli.

Nel secondo volume Mauro Baranzini, oltre a seguire per oltre mezzo secolo un Bassi emigrato in California, ricorda che tra il 1860 e il 1880 più di 60 giovani del piccolo comune di Sant'Antonino, che contava allora meno di 400 abitanti, emigrarono nel-



NELLE FOTO: in alto a destra, San Luis Obispo, California, anno 1910. La costruzione del Tank Farm Reservoir; sotto, la prima cartolina spedita da Pietro Angelo Bassi al padre, il 28 novembre 1910, per annunciare il suo arrivo a San Luis Obispo, in California; accanto, la copertina del libro di Baranzini.

l'America del Nord, soprattutto in California. Per chi restava le proprietà agricole costituivano l'unico mezzo di sopravvivenza. A fasi alterne, le famiglie patrie del paese si espansero, proliferarono numerose, ed alcune di loro registrarono anche un declino, o si spostarono in altri centri. Tra quest'ultime menzioneremo, sempre per Sant'Antonino, i Gilardi, i Gnoscia, i Prestinarij, i Saletti, i Bavena, i Fosani e i Masina. Mentre registrarono una forte espansione, oltre le tre famiglie «guida» della ricerca, i Greppi, i Pronini, i Guggia, i Pedrelli, i Barboni, gli Stornetta, i Bognuda, i Caccia, i Rossi, i Galli, e altre ancora.

Ma per quali ragioni certe famiglie registrano una forte espansione demografica ed economica, mentre altre declinano o devono emigrare? L'autore nella parte teorica prende in esame i meccanismi di concentrazione, di trasmissione e di dispersione del patrimonio agricolo durante gli

ultimi secoli e scopre che sovente le linee di discendenza si rafforzano perché hanno diversi figli maschi, che riescono a trattenere in paese grazie, ad esempio, all'apporto di cospicue proprietà da parte delle mogli, oppure a quanto lasciato da parenti vicini che emigrano, oppure a colpi di fortuna (come quello di emigrati che rientrano con un buon gruzzolo) che permettono l'acquisizione di nuove terre e nuovi fabbricati. Tanto più che la sfortuna era sempre dietro l'angolo, e poteva portare ad un rapido declino economico della linea di discendenza: ad esempio la parcellizzazione della proprietà famigliare tra molti figli maschi, oppure i fallimenti bancari, le malattie di lunga durata e costose, le espropriazioni da parte degli enti pubblici, l'eccessivo indebitamento (ben descritto dal Franscini). Ma anche gli improvvisi crolli dei prezzi agricoli, assieme all'alcolismo e al

gioco d'azzardo potevano portare una famiglia sull'orlo del fallimento in poco tempo.

Terra come nutrice

Dall'analisi delle microstorie condotta dall'autore con i dati dal Settecento al Novecento, e per circa 7 generazioni, emerge invece con chiarezza la forte propensione a trasmettere intatto alla prossima generazione il capitale ereditato dai propri genitori, e non solo. La terra svolgeva il ruolo di «nutrice» del proprio sangue, e doveva essere trasmessa con la medesima potenzialità di produttrice di generi alimentari e di sopravvivenza. Anche quando l'attività agricola avrebbe permesso un maggior consumo, e un migliore standard di vita, le famiglie, generazione dopo generazione, cercavano di consumare il minimo possibile, eventualmente per mettere da parte qualche risparmio per acquistare nuovi terreni o nuovi fabbricati. Questo atteggiamento si osservava anche in quelle famiglie dove due, tre, quattro generazioni vivevano sotto lo stesso tetto.

Lo studio delle generazioni sovrapposte dimostra quindi che la solidarietà intergenerazionale si estendeva su archi di tempo ancora più lunghi. Inconsapevolmente i nostri antenati sono stati i custodi fedeli del nostro Dna e attraverso le loro strategie demografiche e finanziarie hanno cadenzato il cammino dello sviluppo e della crescita della nostra società civile. Da qui l'importanza di ricerche e rivisitazioni storiche, in particolare

quando a proporre, come nel caso di Mauro Baranzini, è uno studioso che nel concludere la sua fatica (880 pagine) si perita di dare al lettore questo annuncio liberatorio: «So adesso dove i miei antenati sono nati e dove e come hanno vissuto». Quello che, sicuramente per modestia, lui non dice è che, grazie a queste sue «Strategie» e soprattutto alle sue microstorie (che susciteranno ammirazione e anche commozione nei comuni interessati), diventa più facile e più interessante per tutti noi protendersi all'indietro e conoscere meglio la nostra storia.